

MADRIGALE

Trimestrale di Politica e Cultura delle donne - Anno I - N. 3 - III trimestre 1989 - Sped. abb. postale Gruppo IV/70 - L. 8.000



Capri

3

In questo numero: N. Nappo, S. Macci, P. Melluso, A. Putino, V. Frescura, R. Ciappa Nitti, F. Feroce,
A. Tubelli, L. Cavaliere, G. Borrello, R. Rossi, A. Avitabile, A. Nappo, L. Mastrodomenico

EDIZIONI LO SPECCHIO DI ALICE

ABBONARSI E' IL MODO PIU' SICURO PER RICEVERE MADRIGALE



Madonna salva dalle macerie, Terremoto 1980, Calitri (AV)

Madrigale: termine musicale di origine incerta (ne è stata suggerita una derivazione da “mandriale”/pastorale oppure da “matriale” cioè, “nella lingua madre”). Due forme nettamente distinte tra loro: la prima fioriva nel secolo XIV, la seconda nel XVI. Nella seconda accezione, il Madrigale nasce a quattro voci con prevalenza della voce superiore, nel 1550 tende a recepire dignità di scrittura che fino ad allora era stata propria solo della musica sacra, il numero delle voci sale a cinque (o anche più). Verso la fine del secolo diviene cromatico, introduce molte note nere (cioè colorate) e, quindi, passaggi più rapidi, armoniosi, numerose dissonanze, talvolta aspre per meglio esprimere sentimenti di dolore. Dalla fine del '500 ai primi decenni del '600 fiorì un altro tipo di Madrigale detto rappresentativo, ma in realtà non destinato alle scene. Eseguito da pochi solisti che si sedevano a tavolino leggendo la propria parte su appositi libretti, eseguito per il piacere di chi cantava e dei pochi ascoltatori, fu definita dai contemporanei “musica reservata”.

Direttrice
Lucia Mastrodomenico

Direttrice responsabile
Marina Pivetta

Segreteria di redazione
Pina Coppola Tel. 081-666584

Redazione
Anna Avitabile
Giovanna Borrello
Luisa Cavaliere
Pina Coppola
Sandra Macci
Cinzia Mastrodomenico
Patrizia Melluso
Anna Nappo
Nadia Nappo
Angela Putino
Livia Riccio

Editrice
Lo specchio di Alice
Via Ferrarecche 13 – 81100 Caserta
tel. 0823/327208-081/5510649

Composizione e impaginazione elettronica
Studio Eikon srl
Via Tasso 428/A – 80127 Napoli
tel. 081/651038

Stampa
Le.g.m.a. – Leombruno
Calata Trinità Maggiore, 49 – 80134 Napoli

MADRIGALE L. 8.000
Trimestrale di Politica e Cultura delle donne
Reg. Tribunale di Napoli n. 3774 del 15/7/88

Abbonamenti: annuale L. 20.000 da versare
a mezzo CC postale n°10914810 intestato a:
"Lo Specchio di Alice"
Via Ferrarecche, 13 – 81100 Caserta

SOMMARIO

EDITORIALE

2 *di Nadia Nappo*

LA POLITICA

4 Sandra Macci e Patrizia Melluso
"Più forza alle donne"
10 Angela Putino
Quale forza?

I SENTIMENTI

16 Valeria Frescura
La generosità in controluce
18 Rosanna Ciappa Nitti
Perdersi e ritrovarsi
22 Le bambine:
Francesca Feroce · Amelia Tubelli
Tema: La generosità

IL PENSIERO

24 Luisa Cavaliere
Il dolore e le sue parole
26 Giovanna Borrello
Intervista ad una Yogy-Kundalini

SPAZI

31 Rosa Rossi
La zita forestiera · racconto
32 Anna Avitabile e Anna Nappo
Tracce
32 Lucia Mastrodomenico
La grazia: le immagini di Madrigale

di Nadia Nappo

Nell'Editoriale del secondo numero di "Madrigale" Lucia Mastrodomenico narra di come si è formata la redazione della rivista e scrive: "Questa redazione rinasce e nasce oggi dalla generosità e dalla percezione di un desiderio che vuole riferire ad altre donne..."

La caparbità delle donne, che hanno iniziato Madrigale, di voler custodire tracce in cui altre potessero riconoscersi ha ottenuto un coinvolgimento più ampio di donne interessate alla rivista ed ai suoi scopi.

Nella necessità di uno – spazio politico di donne – forte è stato l'input all'azione dato dalle donne che hanno voluto questa rivista. Hanno fatto spazio all'altra, che si univa nell'azione, diventando essa stessa soggetto dell'agire. L'azione comune è l'iniziativa che dice di sé e del suo primo iniziare, manifestando la volontà di un luogo discorsivo che inventi un linguaggio "che si vada districando per raggiungere ciò che può balzare come non già compreso". (S. Weil)

Per questo, l'azione volge lo sguardo a ciò che può darle movimento e forza, mantenendo una singolarità di intervento, per superare una fusionalità che costringe alla ripetizione, all'assorbimento.

Vogliamo scorgere ciò che invece non ci fa fermare e ciò che porta ad avvicinarci, affiancarci, relazionarci, ed avere una visione del mondo che "sappia partire da sé". Essere le padrone degli spazi che si abitano. Non presupponiamo specialismi, e, nel luogo discorsivo, formuliamo il nostro pensiero.

In questo terzo numero donne con interessi marcati e diversi – filosofici, politici, – dialogano, costruiscono un campo discorsivo, per far corpo e non entrare in corpi già dati, far mondo. Così Angela Putino discute di politica e Luisa Cavaliere di pensiero. Per iniziare un'azione comune, bisogna infatti che ognuna si volga verso quelle dimensioni che sente come necessarie. Un'azione politica

di donne, che vogliono intervenire nel mondo per far mondo. È una nostra necessità volgerci alla realtà, agire in rapporto a questa per essere padrone di noi stesse.

Dirigere la propria azione. In questo, diventa fondamentale discutere della forza da dare all' "agire necessario". Una forza non può essere astratta, deve portare al movimento, all'agire politico: questa forza è reale, forza materiale.

Perché il nostro agire di donne direzioni questa forza, è necessario uno sforzo di grande generosità. Quando ci si allontana da illusioni di potenza e si volge lo sguardo a ciò che ci sta di fronte, non bisogna sostare, né farsi scoraggiare, ma dare visione di donna al reale, esser capaci di cogliere il proprio.

Nel costruire proprie capacità di intervento nelle cose, troviamo fiducia in noi stesse e nella nostra forza; la malattia, gli ostacoli, diventano dicibili, raccontabili, affrontabili.

Noi della redazione abbiamo così voluto affrontare questi temi: forza, generosità, malattia-dolore, ed avviare un dialogo necessario per scoprire la propria forza. In questo discorso che stiamo facendo, trova ragione il legame con la propria particolare realtà di appartenenza: donne del sud, con lo sguardo volto al proprio, al sé che va verso la città, le donne di Napoli.

E costituire una redazione nella quale siamo in relazione tra di noi, ci è stato possibile perché abbiamo saputo afferrare la forza dell'eventuale.

Evento è la nascita di Madrigale, un'iniziazione ed un cominciamento che ha saputo attivare i dissidi e il non previsto, costruendo una linea di resistenza all'esistente. La necessità dell'azione ci ha dato forza, ha indirizzato la volontà di avere una rivista che possa discutere dello spazio del convivere comune di donne, e che viva, nella forza dell'evento, dei "cominciamenti" la bellezza.

Direttrice responsabile
 Marina Pivetta
 Segretaria di redazione
 Pina Coppola Tel. 081-666284

Redazione
 Anna Avitabile
 Giovanni Borrelli
 Luisa Cavaliere
 Pina Coppola
 Sandra Maci
 Cinzia Mastrodomenico
 Patrizia Melluso



di Sandra Macci
e Patrizia Melluso

PIÙ FORZA ALLE DONNE

“Dalle donne la forza delle donne” è stato uno slogan molto incisivo.

La sua incisività, però, è stata paradossalmente prodotta da una riduzione in termini quantitativi del suo significato. L'elemento che è venuto in risalto, perché meglio aderente, probabilmente, all'orizzonte politico attuale, è stato l'elemento quantitativo: “più forza alle donne”, insomma. La natura di questa forza, invece, che era l'elemento fondamentale, è rimasta per lo più inespressa.

La natura e il luogo di radicamento della forza femminile. Se ci si pone nell'ottica di indagarle, si entra in un territorio ancora in gran parte inesplorato per le asperità che presenta.

Da dove hanno derivato le donne la forza che hanno esercitato a volte ed in ambiti diversi? La generosità delle donne, è un indizio di forza, o nel lavoro per così dire di cura assistiamo alla dissipazione della forza femminile? Le donne emancipate sono più forti delle altre? E, tra le donne, come agisce la forza?

Queste domande, proprio mentre le poniamo, suscitano fastidio. Fastidio per quanto implicano di mistificazione, di ideologia, di falsa coscienza. Eppure, sono ineludibili se si vuole ragionare delle forze pensando alla politica delle donne.

La politica. Questo è il nodo. Per chi ha scelto la mediazione femminile col mondo, e vuole aprire spazi alla libertà femminile, la politica può essere un campo privilegiato di azione. Dove, meglio che nello spazio pubblico, è possibile misurare la forza? Dove può risultare più evidente il radicamento femminile della forza delle donne? Se il radicamento c'è, se è reale, c'è un elemento che fa da verifica. Questo elemento è quello del consenso. Questo discorso vale, ovviamente, per la politica in generale. Per donne che hanno interesse alla politica in generale, e solo per loro, misurare sul consenso la forza delle proprie posizioni, è un passaggio ineludibile. Ed è qui che sorgono i maggiori equivoci.

Chiedere più forza alle donne ed alle idee delle donne è certo legittimo.

Ma, una volta che si sia richiamata la relazione tra le donne, è altrettanto legittimo censurare la dimensione pratica, e patita, della relazione?

Se si ammette che la differenza sessuale non è una dimensione astratta, ma una concreta pratica di relazione, bisogna ammettere la possibilità che si generi conflitto quando ci si avvicini ai modi propri della politica mista.

Il conflitto c'è non per forza di invenzione.

C'è nei fatti, perché la politica, ed anche il linguaggio, o il pensiero, o il diritto, non hanno mai pensato l'essere uomo e l'essere donna. Hanno pensato “l'uomo”.

La politica ancora più delle altre discipline, perché la politica si è sempre pensata come l'ambito della mediazione di opinioni, interessi, conflitti, *tra gli individui e i gruppi*. Non tra i sessi. Fare della politica il luogo nel quale i sessi confliggono non è semplice, perché le stesse basi concettuali della politica vacillano in questo modo. Per questo motivo, “più forza alle donne” è troppo e troppo poco. È troppo perché sembra presupporre che sia già avvenuto il radicamento femminile della forza femminile. Troppo poco perché, se questo radicamento c'è, è tale da minare le basi della politica così com'è, della politica in generale.

Questi problemi sono i problemi di chi, tra le donne, pensa alla politica come campo d'azione, e lo sceglie come proprio campo d'azione.

Chi faccia questa scelta, se è cosciente dell'equivoco, della falsa generalità e universalità della politica, si trova nella necessità di pensare la propria parzialità, e contemporaneamente di operare perché questa si affermi come tale. È nella necessità di pensare quindi la forza ed anche di accrescerla.

L'interrogativo centrale diventa allora: com'è possibile accrescere la forza delle donne?

L'emancipazionismo, che è stato una strategia politica forte tra le donne, e per molti anni, aveva una ricetta semplice, per risolvere questo problema.

Garantire alle donne più lavoro, più beni, più soldi.

In un mondo dominato dall'economico, nel quale cioè la forza trova la sua radice nel potere economico, l'emancipazionismo è una strategia tuttavia deviante dal punto di vista dell'libertà femminile.

Se infatti le donne diventano più forti – con più soldi, più

beni, più lavoro, – non per questo diventano più libere. Hanno soltanto una frontiera più avanzata, dalla quale guardare la propria miseria simbolica. Per questo l’emancipazione femminile è importante, perché consente alle donne di togliersi l’illusione che più forza significhi automaticamente più libertà. Ed è importante perché rappresenta, se così si può dire, la nascita delle donne al gioco della forza. Ma questo vale soprattutto sul piano individuale. Per la singola, emanciparsi vuol dire nascere al gioco della forza.

Come può combinarsi la forza delle donne, come diventa elemento politicamente determinante, e come, sulla base della forza, si costruisce il consenso, questo è il problema di non semplice soluzione, anche dal punto di vista teorico.

LA FORZA — LA VIOLENZA — IL POTERE

Il primo ostacolo che si incontra è quello dell’interna ambivalenza del termine forza.

La stessa parola, in latino *vis*, designa tanto la forza intesa come vigore, potenza, energia, che la violenza, la prepotenza.

C’è insomma, nel concetto di forza, un’ambivalenza, una contiguità con la violenza. Ed anche con la solitudine.

Un’azione violenta è infatti un’azione compiuta come se si fosse soli/e al mondo. Non che la violenza non possa essere esercitata collettivamente. La guerra è un esempio di violenza esercitata da molti contro molti. In che senso, allora, la violenza è contigua alla solitudine?

Chi compie un atto violento è solo al mondo perché tratta il mondo come una cosa, anche gli altri uomini e le altre donne del mondo come una cosa. Un ingrandimento smisurato di sé in un mondo che, come nel sogno o nel delirio, sembra esistere soltanto come oggetto della propria azione. È per questo che Simone Weil affermava che, perché si instauri la non-violenza, bisogna che vi sia “una completa trasformazione del senso della grandezza” (S. Weil, “La prima radice. Preludio di una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana”, Milano, Comunità, pag. 169).

Violenza, solitudine, grandezza, sono collegati tra di loro. La forza stessa ha, al suo fondo, un carattere solitario. È forse radicata nel concetto stesso di forza la deviazione quantitativa avvenuta nello slogan citato all’inizio. Il fatto che “dalle donne la forza delle donne” finisca per rappre-

sentare un aumento quantitativo di forza, perdendo il contatto con la base plurale e sessuale della forza stessa delle donne, non è una semplice deviazione pratica o tattica: trova la sua ragione nell’ambivalenza della forza, nel suo carattere di elemento giocabile sul piano materiale anche indipendentemente dalla relazione tra più soggetti attivi nella loro relazione.

Nella definizione arendtiana di “potere”, esiste invece la possibilità di trattare la forza senza occultare il carattere plurale dell’azione politica delle donne, perché la prima risulta fondata sul secondo e l’azione politica delle donne, essendo soprattutto, “relazione tra ” non disperde né censura l’identità sessuale.

“Il potere è realizzato solo dove parole e azioni si sostengono a vicenda, dove le parole non sono vuote e i gesti non sono brutali, dove le parole non sono usate per nascondere le intenzioni ma per rivelare realtà, e i gesti non sono usati per violare e distruggere, ma per stabilire relazioni e creare nuove realtà” (Vita Activa pag. 146).

Quando accade che più uomini o più donne condividano le modalità del discorso e dell’azione, si genera lo spazio dell’apparire. Apparire non nel senso metafisico di qualcosa che si manifesta da una profondità o eternità inesplorabili. L’apparire, invece, è “lo spazio dove appaio agli altri come gli altri appaiono a me, dove gli uomini non si limitano ad esistere come le altre cose viventi o inanimate, ma fanno la loro esplicita apparizione” (Vita Activa pag. 145).

Nell’apparire è possibile l’azione plurale, perché gli altri/le altre non esistono semplicemente come cose inanimate, ma come altri uomini e altre donne che parlano ed agiscono con me. Prima ancora che si generi la sfera pubblica, le sue istituzioni formali, l’apparire definisce lo spazio politico, lo spazio nel quale le parole rivelano nuove realtà e i gesti le creano.

Ciò che tiene insieme più uomini o più donne nello spazio dell’apparire è il potere.

L’unica condizione puramente materiale del potere è il vivere insieme delle persone. Condizione non sufficiente, perché le persone vivono insieme, solo se agiscono e parlano nello spazio dell’apparire, costituiscono potere, *dynamis*, *potentia*. Il potere umano, dice Arendt, “corrisponde in primo luogo alla condizione della pluralità” (Vita Activa pag. 148).

Il potere a differenza della forza, non è un elemento materiale, misurabile, divisibile. Si genera quando più persone agiscono insieme. Svanisce appena si disperdono. A suo fondamento c’è la pluralità. Un individuo solo, infatti, non può essere potente. Può essere forte. Lo sarà per dono di natura, o perché possiede molti beni, o molti

strumenti. Se rimane isolato, però resta impotente. In politica, dunque, la forza si fonda sul potere.

PRATICHE

Le donne devono giocare la propria forza. Devono essere forti. Per esserlo, devono essere potenti. Potenti sono solo se non interrompono il legame creato – tra di loro – da una concreta relazione.

“Dalle donne la forza delle donne” ha un senso forte solo se la forza delle donne è radicata nello stare insieme delle donne, nella loro concreta pratica di relazione.

Questo stare insieme ha ora, per noi, un senso tutto diverso che nel passato. Cercheremo di spiegarlo facendo riferimento alle esperienze del passato più lontano e a quelle del passato più recente di tante donne comuniste.

Nella pratica dell'autocoscienza, primaria esperienza era la fusionalità. Questa, se ci ha permesso di trovare/ritrovare il genere consentendo l'identificazione con altre donne, ha contestualmente occultato il “tra”, il “between”, il necessario intervallo tra l'una e l'altra che è fondamento per ogni possibile relazione.

Identificata con l'altra nell'intimità dell'autocoscienza, ognuna era poi sola, di fatto, nel rapporto col mondo fuori, forte se fortunata, impotente sempre.

L'esperienza connessa alla rappresentanza degli “specifici interessi” femminili è stata altrettanto impotente. Non si possono presentare/rappresentare le donne per il tramite dei loro specifici interessi. In questo caso, l'intervallo si dilata troppo, cede il “tra”, perché non esistono uno o più interessi comuni a tutte le donne, né le donne condividono tutte le stesse aspirazioni.

La relazione tra donne, invece, che è stata a fondamento dell'esperienza della Carta delle donne comuniste, conteneva una potenzialità che, purtroppo, all'impatto con lo statu quo è venuta meno. Manteneva il “tra”. Ognuna manteneva la propria singolarità, la faceva giocare nel mondo. Ma ognuna sapeva la radice della propria forza, la riconosceva e la rendeva esplicita, rendendo esplicita, con questa, l'intrinseca politicità della relazione tra donne.

Collegata alle quote, ridotta ad una logica di accrescimento numerico della quota femminile negli organismi dirigenti del partito, la relazione tra donne ha di fatto, in questo caso, perso potenza e, man mano che si saliva nella gerarchia del partito, anche forza. Tale perdita non si è originata nella natura quantitativa dell'obiettivo, quanto

piuttosto nel progressivo venir meno della relazione.

Il pensiero della differenza sessuale, pur continuando ad essere nominato, è stato lentamente ed inesorabilmente, scisso dalla concreta pratica politica.

L'esperienza che ci riguarda da vicino, quella del congresso del PCI a Napoli, ad una lettura postuma, ha assunto ai nostri occhi un valore particolare. Pensare che la pratica della differenza sessuale possa convivere tranquillamente con pratiche e modalità di rapporto consolidate nella tradizione di un partito, è certamente illusorio. Pure, la nostra esperienza concreta ci dice che è possibile praticare la relazione tra donne all'interno di un partito. Nel congresso della Federazione Comunista di Napoli, la relazione tra alcune di noi si è attivata producendo, ad esempio, un aumento considerevole delle dirigenti, ben oltre la soglia del 30%, obiettivo dichiarato dalla politica delle quote. Quello che noi riteniamo significativo, in questa esperienza, è stato non l'obiettivo in sé, ma la modalità della nostra azione. Determinante è stato che tra alcune comuniste vi fosse una relazione non riducibile al tradizionale rapporto tra “le comuniste”. Né è stato influente che alcune di noi abbiano mantenuto, in tutti gli anni passati, i loro legami affettivi e politici con quante, femministe e politicamente impegnate, hanno scelto di non appartenere a nessun partito.

Nel caso del quale parliamo, la nostra relazione ha raggiunto un obiettivo in sé limitato. Un aumento di quota femminile in un organismo dirigente può ben essere la semplice proiezione, in un partito, dell'accresciuta presenza femminile in ogni altro campo del sociale. Ma che noi l'avessimo voluto, e perseguito, attivando la nostra specifica relazione, è il fatto più importante. Questa esperienza apre strade? Definisce una possibilità praticabile per altre? Questo è da vedere e da valutare ognuna nel proprio campo. La nostra scommessa è, ora, quella di porci obiettivi diversi, di farlo a partire dai nostri desideri, pensieri, dalla nostra relazione. Andare, come si dice, “oltre” senza confondere i legami, senza ridurre l'importanza di questa esperienza.

CONFINI

Quando una comunità sceglie di occupare un territorio, e di viverci, per prima cosa traccia i confini. Per capire l'esperienza napoletana di Madrigale occorre innanzitutto tener presente che il confine non passa tra coloro che



MARIA SS. DI PIEDIGROTTA

scelgono di appartenere ad un partito e coloro che invece ne stanno fuori. Il confine è più lontano e, allo stesso tempo, più "intimo". È il confine che, per ognuna, racchiude e preserva la fedeltà a se stessa ed al proprio genere. Solo un atto violento può distruggere questo confin: un atto che ne violi la sacralità.

Non possiamo, né vogliamo enfatizzare l'inedita esperienza di alcune comuniste napoletane. Ma per noi è chiaro che essa ha inaugurato per molte la piena coscienza della responsabilità che ci vincola ad altre donne non per motivi estrinseci, ma per libera scelta.

I confini possono essere violati dall'esterno. Ma anche dall'interno. È questo aspetto che ora vorremmo analizzare perché ci sembra illuminante del tema della forza nei rapporti tra donne.

Dice Hannah Arendt che la *hybris* è "la tentazione politica per eccellenza" perché fondata nel carattere illimitato dell'azione.

8 L'azione stabilisce infatti sempre nuove relazioni, tende a forzare tutti i limiti, perché deve affermare il nuovo. Quando questa implicita tendenza si trasforma in una sopravvalutazione della propria forza, perde il contatto con la realtà, perde i limiti e diventa *hybris*, tracotanza. *Hybris*, per le donne, è la perdita del limite costituito dalla relazione con le altre donne nello spazio dell'apparire. Da dove nasce, si chiede Hannah Arendt, l'equivoco dell'uomo forte che, isolato dagli altri, deve la sua forza all'essere solo?

Com'è possibile, ci chiediamo noi, che una donna possa pensare di far valere la sua forza in modo del tutto singolare?

La ragione è in una distorsione, in uno spostamento avvenuto, in generale, nell'agire politico.

La lingua greca e latina disponevano di due parole distinte per designare l'agire. *Archein* e *Agere* (cominciare e promuovere) e *Prettein* e *Gerere* (adempiere, ultimare, portare a termine).

Mentre *Archein* e *Agere* possono far capo ad una persona singola, il compimento attiene ai molti che portano a termine l'azione. Nel corso del tempo, le parole che designavano il compimento divennero le parole accettate per designare l'azione in generale, mentre *Archein* finì per significare "governare" e "condurre" e *Agere* "condurre" più che "promuovere".

Così accade che il capo possa avocare a sé ciò che in realtà è opera di molti, monopolizzando la forza di coloro senza il cui aiuto non riuscirebbe a compiere nulla.

Nasce in questo modo l'illusione della forza e l'equivoco dell'uomo forte perché solo.

È il primitivo senso del cominciare e del promuovere che deve essere ripreso per superare l'equivoco di "una donna forte che è potente proprio in quanto è sola".

La *dynamis* delle donne nasce dalla loro concreta relazione, perché potenza è pluralità.

Questa è la necessità politica delle donne: azione plurale come *Archein*, incominciamento, apparizione del nuovo.



Madonna di Montevergine

Quale forza?

di Angela Putino

10

Quello che si può dire della forza è che è sempre materiale; se la si scorge nel pensiero è perché questo stesso è indirizzato ad una materialità: sposta, sottrae, progetta, guarda all'efficacia o al lasciare inefficaci altre forze. Quando si fa varco all'azione, il pensiero è un passo nell'azione stessa: consente con il movimento e dal campo di questo assorbe, è attirato, è sospinto o, invece, salta, trascura, propone altre pieghe, evade dalle cadenze e dai solchi acquisiti che un moto, resosi come pietoso verso se stesso, ha ricavato in una delle tante anse descritte dalla corrente degli accadimenti già codificati. L'agire e il pensiero sono nell'azione catturandosi l'uno con l'altro; su questi fa da ponte un equilibrio ogni volta da inventare. Che tale slancio non vada alla materialità è impossibile: la materialità è la cavità fertile in cui si modella l'azione. Di fatto, nel mondo, oggi, tutto tende a tenerci in disparte dall'azione e si sostituiscono a questa dei comportamenti che invalidano quanto si dispone all'agire, facendone così o un residuo di volontarismo fanatico e individuale, un atto dissennato, o un meccanismo di gravità, memoria di un peso prodotto dai funzionamenti ciechi e compatti del consenso. Scandita da questi due poli la forza materiale acquista una tracotanza, una violenza, una dismisura che schiaccia chiunque ne venga a contatto. Quando si muove un'azione dalla parte della nostra differenza di sesso, siamo impegnate in questa con un accordo che salta questi due aspetti: quello individuale e quello del mondo portoci secondo una misura già data. Non è una posizione eccentrica quella che ci fa divergere dal già dato, né una tensione morale, più semplicemente, ci distogliamo perché in questo "dato" non abbiamo azione come differenza. Sicuramente possiamo introdurre dei contenuti, quasi ad ampliare un'area del pensabile, possiamo sostituire, come persone o come gruppi, altri ed entrare in alcuni funzionamenti, ma la nostra azione, che è dislocata rispetto a questi riferimenti consentiti, non appare. La forza di una differenza non va a visibilità: non la vediamo né agire verso la necessità contingente, né segnare la sua propria traiettoria. Oggi è consentito esprimersi secondo modalità prefigurate di espressione e quindi anche noi donne abbiamo il permesso di fare, ma proprio perché questo fare non è mai azione, cioè non va ad agire mondo nel mondo. Ci vogliono o far immaginare un altro possibile mondo, o far accedere alle condizioni di questo; ci

vogliono o aliene che tornano alle stelle o affaticate progettatrici di variabili all'interno delle città costruite. E noi, invece, sentiamo aria di inizi, e l'iniziare è azione. Siamo, inoltre, abitatrici della terra e questo mondo è il nostro mondo, l'unico che ci è stato dato e che vogliamo anche per noi: misurato e agito secondo la nostra forza, secondo quell'impulso che possa dire dell'azione convenuta tra noi rispetto all'esistente. Vogliamo costruire i nostri ponti, i nostri percorsi, i punti di passaggio, le cattedrali, le cosmologie; non vogliamo tanto sapere chi siamo, ma quale azione è la nostra. Vogliamo vedere le nostre città attraversare le città, le nostre strade percorrere le strade, e i nostri dialoghi transitare nei linguaggi. Vogliamo capirci, risponderci, farci doni, o avere ostilità, secondo una nostra misura. Ma per fare questo occorre, credo, cedere all'idea che ogni forza, anche la nostra, è una forza materiale, che il mondo è mondo per noi perché lo incontriamo, lo interpretiamo, lo sospingiamo a noi, perché entriamo in conflitto, in accordo o in divergenza con altre forze e che ogni agire segna materialmente la materia inerte, gli esseri viventi, le altre donne e gli uomini. Certo non possiamo cercare rifugio nelle trasformazioni dell'interiorità, nel proclamare le ingiustizie subite, nell'attenderci una più equa misura dal mondo. Noi sole possiamo chiederci misura e questa misura viene consegnata al tempo, alle connessioni, agli accadimenti, alle valutazioni. Sappiamo veramente incontrare la storia senza paura? Senza la paura di essere non incapaci, ma di non essere incolpevoli. Non sogniamo forse di essere innocenti? E quale storia si fa in questa innocenza? Gli innocenti sono fuori dell'azione, ne sono trasportati – le donne e i fanciulli –; noi spesso non vogliamo cedere questo luogo che riteniamo superiore e più nobile. Noi vogliamo essere le tradite, le ingiuriate, quelle senza colpa, quelle pure, dalle mani incontaminate. C'è un sogno perverso di grandezza! Se abbandoniamo l'immaginazione ci incontriamo con il reale: qui ci esponiamo; qui io, poi, mi giudicherò, un'altra, potrà dire di me, altre ancora mi valuteranno. Noi entriamo in un campo dove scegliere un gesto e non un altro, un'alleanza e non un'altra, e un conflitto – proprio quello – è quanto porta il vento stesso del campo. La nostra dignità prepara solo con attenzione quanto precede l'azione. L'attenzione sorveglia la dismisura. Nelle modalità dell'azione comune non vi è possibilità di essere attente se non in quanto varie singolarità si intrecciano e ognuna ricorda saldamente i suoi passi e non smette di essere accorta su ciò che vede e che sente. In questo cerchio di assemblea ci si dispone verso ciò che è interesse comune. Questo interesse non è che ciò che interessa ognuna, ed ognuna per vari piani. Io non riesco a credere e diffido

profondamente del disinteresse. Chi non conosce il suo utile non è certo di grande utilità! Va detto, però, che proprio il consultarsi, l'interrogare, il sentire indicazioni dona qualcosa che salva dall'essere schiave di un'unica marca di utilità, come anche, di un'unica marca di virtù. È quanto nel gioco del *Go* viene definito il "vantaggio dello spettatore". Correggo leggermente questo ambito entro cui si muove la spettatrice: desidero conoscere, rispetto all'errore della mia logica e della mia pretesa rettitudine, il vantaggio di una via più elevata di quella retta (*Hagakure*), ma anche che cosa l'altra chiede a me per sé: quale utile? In questo modo nel gruppo redazionale di "Madrigale" abbiamo trovato due tempi: la velocità del mio procedere che volevo dispiegare senza interruzioni, come ritmo leggero tra questo e quello, quasi senza gravità e il tempo lento e ampio, meno lampeggiante, voluto da molte altre: quello delle fisionomie, degli accordi, del trovar luogo, dello stare qui, che dà volto al nostro limite e alla nostra materialità. Troviamo un territorio di mezzo tra costrizioni e slancio. Una sola modalità può essere arrogante, ci sponga in un irrigidimento di punto di vista. Assumiamo un coinvolgimento particolare: cadiamo a fondo nella costrizione e assecondiamo poi, o contemporaneamente, una tensione quasi astratta che sembra non avere neppure una sponda altra a cui arrivare. Ci equilibriamo tra due contraddizioni: ognuna di noi spinge una delle due. Cerchiamo un metodo nostro di dialogo: un criterio di verità di una nostra assemblea. Spesso quello che ognuna di noi afferra è improprio: cede ai suoi codici, all'ambito di un ritaglio. Non cerchiamo una completezza o un'interezza, ma qualcosa che più esattamente ci dica; così, accostare alla logica di un discorso il suo stesso errore, genera una traiettoria più ampia che consente di dire quello che non riuscivamo a dire, che cattura, agganciandole, due espressioni contraddittorie. Altre volte, mantenendo duplice direzionalità, conosciamo come le nostre espressioni si beffano di noi e della nostra unica "buona intenzione": ridiciamo non per rendere, ma per non rendere efficace, per arrivare a quello stato di pacificazione opaca che vi può essere nel valorizzare qualcosa per non darle valore, o nell'assumere una disparità per celarne un'altra, o nel ripetere "disparità", perché le parole non scoprono rispetto a cosa e vengano a tacitare o a ritardare l'azione. Desidero sempre che qualcosa sappia dire: "ma"; non per una linea banalmente distruttiva o di protagonismo, piuttosto perché appartiene a questo cerchio di assemblea ed è quindi già rivolta ad altre per chiarire, per sapere, per affrontarle. Questa donna giocherà sempre dalla parte del mio istinto di verità. Perché ora che noi ci siamo e la nostra esistenza non è compromessa non abbiamo bisogno di

errori per sopravvivere, ma lo stesso istinto di verità va alla nostra vita.

In questo istinto di verità si iscrive la dimensione dell'azione nei suoi doppi tempi, il rapporto con l'errore, con la materialità della forza e con la sua misura.

INIZIARE E SOSTENERE

Due termini – agere e gerere – sono proposti da Hannah Arendt nella sua valutazione dell'azione (*Vita Activa*, p. 138). Li presento in un'inclinazione semantica più direzionata verso ciò che intendo. L'uno, l'agere, ha la condizione dell'incipit (dell'inizio), del cominciare: è il primo movimento del condurre; l'altro, il gerere, comporta l'attività del sostenere, del convergere, del portare a compimento. E l'azione si fa in queste scansioni è quindi plurale, scaturisce dall'intreccio, nasce in un certo senso dall'assemblea, ma questo non significa che sia democratica così come la intendiamo comunemente. Infatti non tutto è inizio, non qualunque opinione ha lo stesso peso, né qualunque sostegno va effettivamente a collegarsi con l'agere. L'inizio non raccolto non va ad azione: farà parte delle voci che i tempi possono affondare senza che poi altri tempi debbano necessariamente portare in superficie. La singola, che vede altro da quello che da altre può essere scorto, si stacca e affronta l'infinita di altri mari e in questi anche l'esistenza di una propria forza, ma non l'esistenza della propria espressione comunicata, né della propria azione. Perché ci sia questa esistenza è necessario che almeno un'altra si accosti con capacità di notare. È un pò quanto accade anche ad alcuni uomini-pensatori, scrittori, artisti-amati e apprezzati inizialmente solo da pochi amici. Ma da pochi, non da nessuno. Né da una corte dipendente e acritica di seguaci che si accontentano di appoggiarsi a una potenza immaginata e che oltre questo bisogno non sanno valutare altro. D'altra parte, qualcosa dell'azione impossibile per sé e si apparta. Perché un iniziare che non trovi un gerere è accantonato e non ha efficacia e se mai sarà ripreso in altri tempi, mai quest'iniziare avrà le cadenze vive del presente, in quanto non potrà intervenire rispetto al compiersi, né il compiersi che lo afferra potrà interloquire con il suo inizio. La doppia cattura del gerere con l'agere che costituisce l'azione viene a mancare. Viene a mancare la condizione viva dell'assemblea nella polis e quindi il suo accadimento nel mondo.

L'agere è l'iniziale condizione di disparità che nulla ha in

comune con il dispotismo di un comando che nasce dall'esercizio di un tempo unico che include gli altri che, quindi, assegna compiti, prescrive e irrigidisce il suo stesso inizio in una serie di determinazioni obbligate. Chi comanda è chi attira a sé l'agere e il gerere, facendo del proprio condurre una maniera di indirizzare verso mete e obiettivi di cui nessun altro ha conoscenza e che sfuggono le ragioni di quelli che eseguono. In questo caso le singolarità sono deprivate della loro attenzione e, poiché questa sembra inutile per compiere un'impresa, si spegne. I sensi di colpa, le infrazioni, i pentimenti, scandiscono poi una morale da schiavi.

A partire da alcune mie riflessioni su Simone Weil, insisto spesso su questo punto, perché nell'individuo che sogna mete visibili solo a sé e che conduce, assoggettando, grazie al torpore e alla rassegnazione di altri, vedo la tracotanza di una forza che, certo, è una potenza immaginaria, ma non per questo meno dura. Questa potenza costrittiva non è legata al solo aspetto individuale, ma anche ai meccanismi ciechi della società; l'un caso e l'altro non consentono una dimensione politica tra donne, una dimensione che cerchi una sua propria legge.

In questa legge l'agere cede al gerere altri "incipit", si fa docile al condurre e allo svolgersi, agli errori e agli inciampi, perché questo è il suo divenire e la sua materialità; per questo interviene su ciò che si compie e non si ritrae da questo, né pretende di sorvegliarlo secondo un ideale ossessivo di purezza e di ortodossia. Solo questo cedere mantiene attenta la presenza dell'iniziare, non la isterilisce come un'idea bella distolta dal mondo e solo il cedere alla nuova pressione dell'agere fa del gerere non il consenso ripetitivo e svuotato, ma quell'affermazione che fa emergere il desiderio per cui si è voluto per sé quell'"incipit"; fa di quell'inizio la propria costante determinazione, cioè la propria necessità.

Ogni "incipit" è collegato ad altri; la nostra è un'estensione, un intreccio di nomadi. Ciò che collega sfugge gli immediati piani della vicinanza e della prossimità. Un altro inizio sostiene ciò che comincia ora: vie trasversali del desiderio, più veloci di quelle rette, costruite su nuovi ponti. Questa politica dei ponti, questa politica dell'assemblea è quello che mi interessa nei gruppi separati di donne. Funzionare meglio nel sociale, stando insieme, così come i funzionamenti sociali propongono? Credo che per questo basti il sociale così come è, e sono sufficiente io, da sola o con altri, se voglio funzionare. Trovare un familiarismo femminile? Lo tollero poco, origina maniere spesso dispotiche che hanno invadenze e pretese non dette: nasce al chiuso, senza aria. – Naturalmente familiarismo non è la familiarità consueta all'amicizia –. Capisco

che possiamo avere molte opinioni, io, però, desidero una polis. Credo che il desiderio di molte donne, oggi, di fare politica, significhi fare una polis; del resto solo tra donne si fa politica; altrove, la politica non c'è più: è un termine vuoto.

In questa polis, in questo esporsi, nell'agere e nel gerere, sempre si interviene e qualunque movimento esercita una forza, una forza materiale, tra noi, certo, soprattutto, ma in ugual misura verso il circostante. Ogni forza materiale si slaccia, subordina, assimila, stacca, trasforma. Noi stesse, nel nostro intimo, pieghiamo al nostro desiderio altre tendenze; riguardo a questo aspetto, non abbiamo dell'azione che avviene in noi l'idea di una forza pura che entri senza modificare altre. Perché questo dovrebbe accadere nelle nostre alleanze e nei nostri conflitti? Lucia Mastrodomenico ha scritto nell'editoriale del secondo numero di questa rivista: "non cercare alleanze là dove queste non producono occasioni di cambiamento". Che è come dire che vogliamo alleanze che si dirigono verso il nostro cambiamento, cambiamento che è nel nostro desiderio; a questo solo cambiamento siamo capaci di far varco e siamo profondamente disponibili. E in quanto siamo nel tempo e interveniamo secondo una forza materiale, saremo soggette a errori, ma li vogliamo: sono i problemi, le domande, le invenzioni, l'errare che sostiene ciò che ci interessa. Del resto, nello stesso "Madrigale", tra certi miei cominciamenti e l'avvio del lavoro per una rivista, da parte di Lucia, prima, di altre, poi, c'è stato un ampio campo di incontri, di distanze, di puntualizzazioni: ci siamo scartate, osservate, abbiamo cercato misura, valutazione, poi abbiamo cominciato ad apprezzare la virtù altrui. Semplice virtù politica dell'una verso l'altra. Ora, ci può venire incontro la ricchezza dell'agere e del gerere. Questo, insieme al dialogo a più voci, secondo un metodo che andiamo costruendo, è l'unica via per noi possibile perché la nostra forza non sia senza misura. Riguardo al resto non vedo perché una forza non debba avere la sua materialità, perché debba essere così inesistente da cedere alla confusione e piegarsi a un mal formulato senso di giustizia che la vorrebbe disponibile verso tutte, accogliente, comunque.

Certo, molte di noi conoscono il valore di una forza individuale che riesce a tener testa alla violenza e alla costrizione in diversi modi ed è con tristezza che scorgiamo talvolta che confluenze, fazioni e pressioni mettono in pericolo o distruggono questa forza, isolandola. Un'azione non corrotta può non isolare, pur non assumendo quella altrui nella propria forza. Condizione di questo è sapere che la propria azione non vale come illimitata e che l'agere di un gruppo non costituisce un modello simile a quello



Addolorata (Sette spade), Chiesa di Nostra Signora dei Sette Dolori, Napoli

sociale che s'impone attraverso influenze e assoggettamenti e una falsa idea di utile comune. Il vero terreno dell'utile che l'assunzione dei limiti comporta è di lasciare liberi, senza aprioristiche discriminazioni, i campi degli incontri, delle alleanze e dei conflitti. Troppo spesso ho visto diminuire la ricchezza dell'agire reciproco per una sorta di restrizione generata da incerte, per quanto rigide determinazioni, volute, più che da un chiaro e esemplificabile disaccordo, da distanze sorte per puntellare una propria caratterizzazione. Questo, dell'assunzione dei propri limiti, mi appare l'unico margine possibile per non esercitare nessuna violenza. Oltre a questo non credo possibile altro, perché noi stesse conosciamo l'aspetto spettacolare, velleitario e inutile che hanno assunto molti incontri di donne dove era doveroso interessarsi a tutto e far parlare tutte, senza più riuscire a cogliere quali erano i motivi, i desideri di quelle che avevano organizzato tali incontri. – Almeno di quelle! – Di fatto in questi casi abbiamo assistito a una vanificazione generale della forza nostra.

14

Anche qui, nella rivista non ci risolveremo a far da pubblico a tutte quelle che desiderano parlare, noi cerchiamo strumenti, per noi e per quelle altre che con noi si intrecciano in una simile determinazione. Selezioniamo, anche in maniera insensata, per un tragitto che ci balena davanti, magari ancora impreciso, ma non vogliamo disporci a far da riverbero a sole parole.

Ci accostiamo alla materialità e al tempo e saremo noi stesse, quindi, le prime a poter dire di noi, ad aver misura di noi e dei nostri passi; probabilmente non saremo state

né consolatorie, né disponibili, né accomodanti e, quindi, per molte, noi non saremo incolpevoli, ma noi ci attribuiamo un altro livello: quello di chi cerca dignità per sé e non quello di chi asseconda la colpa. Vogliamo risolvere dei problemi e, in base a questo, scopriamo degli errori, non desideriamo guardare a nessun errore perché indicatoci secondo una moralità più elevata. Inoltre, sappiamo, per antica diffidenza, che ciò che è morale non mira a slentare un errore e a far percorrere il problema in un altro modo, chiede solo pentimento per il "crimen lesae majestatis". Questo accade anche tra donne. Una moralità di tal genere rivela la sua tenace presenza in certi rimproveri e in certe accuse. Non hanno sentito dire che altre forme del divino si sono rifugiate nei nostri focolari e nei nostri libri e che il gran dio è morto?

– Certo, questo non sembra uno scritto politico.

Io provo a sostenere, invece, che la politica e non un'utopia politica sia questa. Per questo, per amor di politica, noi dislochiamo alcune forme istituzionali: non vogliamo rifare una dinastia nelle formazioni statali, ma decentrare gli statuti nei movimenti di scambio tra noi. Desideriamo manovrare, disancorare, far divergere dal centro, fare delle stanzialità di stato ciò che si depista nella nostra politica nomade. Le nostre città sembrano provvisorie, mobili, ma non abbiamo bisogno di mura: siamo più leggere. L'attenzione che fa parte della nostra forza materiale, non ha bisogno di sforzi, né muscolari, né morali. L'attenzione, come ben nota Simone Weil, è tutt'altra cosa e ha a che vedere con la "grazia (duplice senso della parola)" (Simone Weil, *Quaderni II*, p. 120).



S. Anna

La generosità in controluce

di Valeria Frescura

L'immediata sensazione che ho provato, quando mi è stato proposto di scrivere sulla generosità, è stata di sentirmi inadeguata, poco motivata alla riflessione: per formazione, carattere o non so cos'altro, mi muovo più a mio agio tra le apparenti "miserie" dello spirito, quei sentimenti oscuri, tenaci e sotterranei che sembrano provocare lo sguardo a restituirli in chiaro-scuro. La generosità, sontuosa e luminosissima... ma, forse, in controluce... È, al solito, questione di prospettiva.

16

Anche la generosità, come tutti i sentimenti, ha la sua costellazione nel senso comune: nobiltà d'animo, disinteresse, altruismo, dono, slancio.

Etimologicamente "generoso" rimanda al genere, alla nobiltà delle origini: questa nobiltà, nel corso del tempo, subisce stratificazioni e slittamenti semantici la cui polisemia è assai più ricca e variegata sul versante maschile (l'eroe omerico, il cavaliere, il mecenate, l'eroe romantico...) che su quello femminile.

La donna generosa, al contrario, si presta a poche configurazioni: amante, "infermiera", madre, tutte variamente evocanti una sorta di naturale disposizione femminile al dispendio di sé, alla cura dei deboli e degli infelici, fino alla abnegazione materna, prototipo, forse, di ogni generosità, in quanto fisicamente collegata all'atto stesso del donare la vita.

La dissimetria è per questo sentimento più marcata che altrove: il mondo comune che la generosità propriamente maschile investe è quello della cultura, nel suo carattere di universalità (la città, il sapere, l'arte); quello femminile è domestico, vincolato in qualche modo ai legami tangibili della vita. Ancora una volta l'ambiguo controcanto della debolezza.

"(...) Ognuno gode a suo modo e per sé solo; gli uni riflettendo l'azione su se stessi, facendosene causa, centro, scopo, gli altri invitando il mondo intero al festino della loro anima. Vi è là la differenza tra prodighi e avari. I primi prendono piacere a dare, gli altri a conservare". Così Gustave Flaubert a Louise Colette, scrittrice e sua amante che lo accusa di egoismo e di incapacità di amare. C'è un'aria di famiglia in queste corrispondenze, diari,

annotazioni di grandi creatori di opere, una fisionomia spezzata, franta, che si definisce in relazione alla peculiare domanda d'amore, di reciprocità posta dall'altro: da una parte l'Arte, l'Opera, l'Universale, dall'altra l'urgenza della Vita, vissuta come disordine, minaccia, scompiglio. Mi viene in mente, tra gli altri innumerevoli, un altro epistolario, quello tra Gyorgy Lukacs ed Irma Seidler, ricostruito da Agnes Heller nello stupendo saggio "Quando la vita si schianta nella forma".

Anche qui, con accenti diversi, la figura titanica del creatore, anche qui, dall'altra parte, una donna, fortemente rivolta alla realizzazione di sé attraverso l'arte (segnatamente la pittura), ma non di meno alla ricerca di un mondo "abitabile" di una "forma alta di esistenza".

La vicenda, complessa ed affascinante per la statura dei protagonisti, ma a suo modo ripetitiva di uno scarto paradigmatico, è un continuo confliggere di piani, un doloroso susseguirsi di incomprensioni sul valore che ognuno dei due conferisce all'incontro con l'altro. "Non è Lei che desidero lontana, ma me stesso che desidero presso di me", annoterà Lukacs nel suo diario dopo la decisione della rottura che segnerà la definitiva e ormai lecita idealizzazione della Seidler, unica destinataria della sua Opera. "Tutti i miei pensieri erano fiori che io le portavo e la felicità e il valore vitale che erano in essi provenivano dall'esser dedicati a lei, dalla possibilità che lei li scorgesse (...) non aveva importanza che lei avesse bisogno di me".

Irma, dal canto suo: "Anche lei ha paura", "Ha sempre esitato e temuto", "*Non poter dare* provoca una sensazione di mancanza di peso, di inesistenza, come essere un bambino - e questo può far male molto male".

Torno alla generosità e a quella dissimetria tra il maschile e il femminile rilevata all'inizio. Se ho operato una digressione sull'amore è perché mi sembra particolarmente illuminante della qualità di quella dissimetria: da un lato la "generosità" scorporata, la dedizione all'universale spinta fino all'estremo limite della negazione dell'altro concreto vivente, proprio in una dinamica, quella d'amore, in cui più clamoroso appare il collasso, il venir meno, il sottrarsi di un soggetto della relazione. Dall'altra, l'inascoltata domanda di esistere, di "poter dare", di correre il rischio del superamento di sé, senza la paura di perdere, di perdersi.

Proseguendo, ma allontanandoci dall'esempio, quanto di

questa domanda di esistere, di poter dare, si riversa in quella che si vorrebbe la connaturata generosità delle donne, in quelle forme piuttosto sacrificali e compensative della comprensione, del supporto empatico, del risarcimento di una inconsistenza simbolica attraverso lo smisurato dispendio delle proprie energie?

Non mi riesce di concepire positivamente la generosità se non come orgogliosa affermazione della propria dignità all'interno di relazioni simboliche significative; il resto mi sembra piuttosto – senza per questo togliere ad esso il senso che gli compete – inscrivibile all'interno della storia della nostra differenza come speculari a sentimenti e atteggiamenti antagonisti (penso all'ansia di possesso, alla gelosia, alla chiusuranei propri limiti, alla paura della libertà). A meno di non voler accreditare una visione "sostanzialistica" dei sentimenti e delle virtù, per la quale le donne sarebbero tout court portatrici di valori inespressi o espressi in maniera distorta che, adesso, potrebbero fluire liberamente, credo che maggiore attenzione andrebbe rivolta ai contesti nei quali il modo d'essere della generosità si manifesta.

Dicevo dell'orgoglio, nel senso di coscienza della propria ricchezza e della propria dignità: anche se a livello di senso comune – che inclina piuttosto a coniugare la generosità col disinteresse, con l'assottigliamento del proprio a vantaggio di altri – l'orgoglio parrebbe antitetico al sentimento in questione, pure la diffidenza che ormai è nostro patrimonio verso quanto si vorrebbe neutro e comune al genere umano, impone di considerare le cose secondo una prospettiva diversa.

Non si tratta di appiattare, come buona parte della cultura occidentale ha fatto, la generosità considerandola come una forma diversa dell'egoismo, al di là quindi di ogni possibile attribuzione di valore (si veda il già citato Flaubert, ma se ne potrebbero reperire infiniti di esempi: "gli uni prendono piacere a dare, gli altri a conservare", quasi si trattasse del mero appagamento di un istinto). Ancora una volta, in questi atteggiamenti "illuminati" e iconocla-

sti, si cela la traccia di un simbolico che intanto può essere in quanto allontana da sé la materiale, concreta dialettica del vivente.

Nella generosità il movimento dall'un soggetto della relazione all'altro comporta un donare: ma cosa distingue la generosità dall'indulgenza, dalla pietà, se non la peculiare forma della relazione implicante una dissimetria tra i soggetti tale che il donare sia anche un ricevere, un restare fedeli a sé stessi nell'altro, un movimento interessato per il quale non vale l'atto unilaterale di chi dà, ma la relazione che sottende quest'atto e che da esso è modificata? Il dare unilaterale, "octroyé", è la mossa regale dal sovrano al suddito, una mossa che non prevede restituzione proprio perché agita da un piano di assoluta disparità. Nel modo d'essere della generosità, al contrario, chi dà deve essere esigente (non nel senso del "do ut des") proprio perché interessato – in quanto costituito nella relazione con l'altro – al destino della sua azione.

Al di fuori del concreto scambio intersoggettivo, gli estremi si toccano, nella "cattiva" equivalenza per cui effettivamente generoso è chi asseconda il proprio desiderio di dare, avaro il proprio piacere a conservare.

È proprio dell'interrogarsi delle donne a partire dalla necessità di costruire un simbolico sessuato, la messa in questione di stereotipi culturali e mentali, in senso più ampio, che strutturano tutti i piani dello scambio simbolico, massimamente dove il confine tra naturale e culturale è più labile, come nel caso dei sentimenti. La qualità propria di questa decostruzione è tutta nell'irrinunciabile radicamento di essa all'interno della pratica della differenza sessuale. In quest'ottica la generosità assume il carattere di movimento orientato alla costruzione di forme di esistenza che garantiscono alla mia forza, al mio orgoglio, al mio desiderio di dare, la possibilità di riprodursi senza che questo significhi l'esperienza di una perdita. Ciò ha senso soltanto se il mio dare non è solipsistico delirio di onnipotenza, ma si misura con la forza, l'orgoglio, il dare di un'altra. Un popolo di donne orgogliose.

Perdersi e ritrovarsi

di Rosanna Ciappa Nitti

18

Mi sembra di esser "fuori tono". È un registro che non mi appartiene, questo.

Mi sento *intellettuale* (e sarà casuale la scelta di un termine "indifferenziato"?), con un percorso di vita e di esperienze che ha incontrato sicuramente il "pensiero della differenza" sessuale, ma lo ha tematizzato raramente, poco e male.

Di più. Come intellettuale-donna e soprattutto come credente mi muovo a disagio nell'orizzonte e nella logica del "desiderio", del "bene-stare", dell'agio del "vivere da Signora". Non perché le due cose (fede e ben-essere) siano in contraddizione, ma perché sempre si è immaginato che lo fossero, fin dall'inizio un certo tipo di fede religiosa ha represso il desiderio, ha smussato rivendicazioni, attutito conflitti, predicato rinunzie, offerto il modello che giustamente in un suo articolo Giovanna* chiama: "la dama di carità", tutta *generosità* e sacrificio.

Ma di quale fede, da un lato, e di quale star-bene, di quale *Signoria* e libertà si parla?

Nel più antico dei vangeli che la tradizione sinottica conserva, al capitolo VIII del Vangelo di Marco, una parola sconcertante di Gesù, senza equivoco dice di un rapporto necessario tra *fede* e *rinunzia*: "Se uno vuol venire dietro di me, rinunci a sé stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Poiché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e per amore del Vangelo, la salverà".

È su un passo come questo che per secoli si è scritta la retorica del "prender la croce".

Il brano va intanto letto nel suo contesto. Gesù ha appena chiesto a quelli che gli sono più vicini, ai suoi discepoli, che cosa la gente pensi di lui, quella gente che lo ha già visto operare guarigioni e compiere miracoli di ogni genere.

La gente lo scambia per un profeta, Giovanni Battista, Elia o un altro. È già una dignità alta, nella tradizione di Israele. Ma è Pietro che lo riconosce: tu sei il Cristo, che vuol dire tu sei colui che aspettavamo, il Messia di Israele, molto più che un profeta: è la pienezza del titolo regale della tradizione ebraica e del titolo cristologico di *Signore* e di figlio di Dio della tradizione cristiana. Gesù non lo nega.

È il *Signore* riconosciuto.

Ma il racconto ha una piega imprevista, uno scarto. Subito dopo il riconoscimento, Gesù parla della necessità della

sua morte: "... era necessario che il Figlio dell'Uomo soffrisse molte cose, fosse respinto... e fosse ucciso, e dopo tre giorni resuscitasse".

Pietro è sconcertato e scandalizzato. Il Messia atteso e riconosciuto è un Signore potente e vittorioso, o almeno così dovrebbe essere. È una Signoria paradossale quella che passa attraverso la sofferenza e la morte.

E Pietro insiste: si aspetterebbe l'esercizio pieno ed aperto della regalità messianica, che magari Gesù si mettesse alla testa di un movimento politico di liberazione dal potere romano.

Gesù lo respinge; lo individua come *tentazione di potere*: "Vattene Satana"; gli rimprovera di essere subalterno a schemi umani: "Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini".

La Signoria di Gesù, la sua "visibilità" storica passa attraverso una sconcertante negazione (abnegazione), passa attraverso il suo *contrario*, la *contraddizione* della morte e della sconfitta. E così la via della fede, "se uno vuol venire dietro a me", passa attraverso la "rinunzia a sé stesso" e "la croce".

Ma che vuol dire? È solo un'odiosa negazione di se stessi? La vita è proprio tutto. Il tessuto quotidiano di *questa* vita materiale rappresenta praticamente tutto ciò che abbiamo. La cosa viene detta con grande forza poco più avanti: "...che darebbe l'uomo in cambio della sua vita?"; "e che giova all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde la sua vita?".

Ma la vita *si spende*, generosamente con abbondanza; non si risparmia né si consuma nella rinunzia e nella macerazione.

È per questo che "chi avrà voluto salvare la sua vita", (cioè chi gioca al risparmio con sé stesso), "la perderà"; e chi invece spenderà la sua vita, apparentemente perdendola, "la salverà" e la ritroverà.

Perdersi è come ritrovarsi. La *Signoria* non è contraddetta dalla "messa a disposizione" della propria vita, è una *sovrana* disponibilità a spenderla *liberamente*.

Cerco di uscire dall'astratto. Mi lascio prendere la mano. Mi ha colpito profondamente un'osservazione in quei frammenti *sul tempo* di Luisa Cavaliere: "Il tempo del dolore produce fecondissimi pensieri, modifica radicalmente il nostro rapporto con la vita, ma... si dimentica rapidamente: lo conservano solo gli artisti e i poeti trattandone la memoria nei loro versi, nelle loro opere".

Non sempre si dimentica. Non è detto. Ne resta precisamente la memoria, come di chi è passato attraverso il fuoco e non ne è uscito indenne. Quello è il tempo in cui tutto si comprende, tutto ritorna per così dire "al suo posto", e *perdersi* è come *ritrovarsi*.



Se la morte ha gettato un'ombra sulla vita e ha messo radicalmente in discussione l'esistenza materiale quotidiana, la propria o quella di chi si ama, questo è un tempo specialmente fecondo, i valori si rovesciano, le priorità si cambiano, il vivere che resta è straordinariamente intenso e concentrato.

Ma vivere come?

Nella prospettiva di perdere chi si ama, hanno poi senso i rapporti di sempre, la dialettica tra chi è forte e chi è debole, tra chi decide e chi lascia decidere, tra chi dà e chi riceve?

E darsi, negarsi, dimenticarsi non è forse un più profondo *ritrovarsi*, non è la sola cosa seria e possibile?

* Cfr. G. Borrello, *Dialogo sull'emancipazione diffidente*, "Magdriale", n.1, genn-marzo 1989

20

Dopo aver letto e discusso in redazione – come facciamo con tutti i contributi che ci arrivano – lo scritto di Rosanna Ciappa Nitti, abbiamo sentito l'esigenza di mettere sulla carta alcuni degli interrogativi che la sua riflessione ci ha suggerito.

Questo potrebbe servire ad avere un approfondimento su alcuni temi, che Rosanna enuncia, e che, pur vivendo nell'elaborazione personale di alcune di noi, non si presentano come oggetto di una discussione più ampia tra le donne.

La generosità, l'abnegazione, la rinuncia, la sofferenza e la morte, il dispendio di sé, sono temi inquietanti per il carico di negazione, ambiguità e mortificazione di sé che si portano dietro.

La domanda che ci poniamo è se sia possibile pensare questi temi sessuandoli, provando cioè a praticare un approccio che tenga conto della propria esistenza ed esperienza di genere. Per questo, vogliamo rivolgere a Rosanna, ed anche ad altre donne che siano interessate a questa discussione, alcune domande.

1) *La differenza sessuale è una passione, nel senso che si sceglie, ma soprattutto, si patisce. Dato ineliminabile,*

diventa forza nel momento in cui viene scelta consapevolmente. E la differenza sessuale, per una donna, non è quindi la croce?

- 2) *Voler "vivere da signore" non significa soltanto aspirare al ben-essere. Significa aspirare alla padronanza della propria vita. Si può decidere di perdere ciò che si ha? O ciò che non si ha ancora?*
- 3) *Ed un desiderio, se lo si assume, non entra nel gioco della vita materiale, non fa i conti con le azioni e i dati, con la necessità che impera nell'ordine del mondo?*
- 4) *E di fronte a questo, chi può dirsi innocente, chi di noi, può pensarsi esente dal male, dalle colpe, o dalla malizia?*
- 5) *Infine, gli altri, le altre, l'altra: referenti del nostro sacrificio, sono soltanto il tramite del rapporto di ogni singola con il divino? L'intersoggettività, cioè, non è una dimensione costitutiva dell'essere uomo, dell'essere donna?*
La forza, la decisione, l'amore – gli elementi che, dice Rosanna, perdono ogni senso di fronte all'esperienza del dolore e della morte – non sono forse ciò che fa la nostra vita?



Tema
La Generosità
 Svolgimento

I

Ieri sono andata a fare la spesa con la mamma.
 Il mercato era già pieno di gente, anche se era presto.
 Notai subito una piccola zingara seduta per terra che chiedeva l'elemosina.
 Quella ragazzina doveva avere gli stessi anni miei.
 Tutti i passanti la guardavano ma nessuno le offriva niente.
 Solo un bambino si avvicinò e le diede un pezzo di cioccolata e poi di corsa andò via.
 La bambina non fece in tempo a ringraziarlo perché il bambino si era già allontanato.
 Io sono rimasta molto sorpresa di questo gesto perché quel bambino ha donato il suo pezzo di cioccolata senza aspettare nessun "grazie" nessuna lode.
 Quel bambino sarà di nobile cuore perché chiunque si sarebbe fermato ad aspettare il ringraziamento.
 Questo gesto di generosità sarà come scolpito nel mio cuore che ne ha proprio bisogno nella lunga strada che devo percorrere.
 Ma spero anche che tutte le persone egoiste diventino buone perché la "generosità" è il più bello dei sentimenti e può salvare il mondo.

di Francesca Feroce (anni 8)

II

Alla mia età ci sono tante occasioni per restare soli con se stessi e pensare. Infatti io passo molto tempo a riflettere sul mondo che scopro giorno per giorno.
 A dir la verità non mi sono mai soffermata, prima d'ora, sulla generosità.
 Capire che cosa sia questo sentimento è piuttosto difficile perché mi sono resa conto che si può manifestare in modi diversi.
 Di solito per generosità si intende una certa grandezza e nobiltà d'animo e quindi la capacità di superare il proprio egoismo dimostrando interesse e amore per il prossimo.
 Secondo me, invece, la generosità si manifesta negli atti quotidiani di alcuni di noi che nei piccoli gesti rivelano disponibilità e apertura verso gli altri. Spesso tra ragazze coetanee, con cui si costruisce un rapporto d'amicizia, questo sentimento nasce spontaneo e si manifesta con una parola, un consiglio o un semplice gesto di affetto e solidarietà. Di solito, però, questa "generosità" non viene riconosciuta. Infatti, molto spesso, si crede di trovare l'altruismo in chi è molto disponibile verso gli altri e chi si mostra "più largo nel dare". Queste dimostrazioni di più evidente generosità, però, soddisfano e gratificano solo il singolo e spesso, suscitano negli altri un sentimento di inferiorità nei confronti di chi si mostra tanto disponibile e altruista.
 Ma allora solo l'innocenza di noi adolescenti può portare ad essere veramente generosi? Naturalmente a questa età è più facile dimostrare il proprio affetto e la propria solidarietà senza mirare al riconoscimento del proprio altruismo. Ma, forse anche tra chi è meno spensierato di noi, cioè gli adulti, c'è qualcuno, che nei suoi gesti quotidiani, nasconde la volontà di essere più aperto e meno indifferente verso gli altri. Probabilmente è questa l'unica e vera generosità dono solo di chi ha "grandezza d'animo" e tanta sensibilità.

di Amelia Tubelli (anni 13)



Il dolore e le sue parole

di Luisa Cavaliere

24

Forse niente più dell'esperienza del dolore prova "il ruolo omicida del linguaggio", la sua assoluta inadeguatezza a raccontare quella radicale alterazione dell'esistenza che è il dolore e che, paradossalmente, costituisce il tratto più distintivo di quest'ultima, il segno più adatto a definirla, la incessante, aspra verifica della sua assoluta insensatezza. Il dolore si presta poco alla narrazione anche se credo sia l'unico movente della parola: ciò che ne mostra e ne genera l'inaudita ambizione a raccontare la coscienza della vita che ognuna di noi ha.

Le donne, noi, o lo tacciamo catturandolo nello sguardo, trasmettendolo nella modalità del nostro errare o ne parliamo troppo, immaginandolo e descrivendolo come unico, irripetibile, solo di chi lo dice.

In questa oscillazione tra la censura (che non è e che non potrebbe mai esserlo, totale) e l'eccesso della minuziosa, insopportabile descrizione (di quanti inutili, noiosi racconti delle altre è fatta la vita di ognuna di noi?), si è inserita la scoperta dell'"impoliticità della sofferenza".

La fretta di porre argini ad un'emozione che avvertiamo come intralcio al nostro insorgere, come pericolo, insidia che può costringerci di nuovo, inesorabilmente in una materialità opaca, privata di capacità di trascendenza e perciò muta. Lo espelliamo, così, dal nostro comunicare lasciandolo nelle mani esasperate e solitarie delle poetesse, delle ovvie cantatrici dell'anima e dei suoi dolori, delle scrittrici, e lo esorcizziamo in un linguaggio che inspiegabilmente raffredda o tace l'acutissima conoscenza che sempre l'esperienza del dolore dà.

Rinunciamo (inspiegabilmente) a rappresentare il dolore, ad assumerlo come movente della comunicazione; non lo trasformiamo in parola e non lo affidiamo a quel potente sovrano ed anestetico delle passioni che è il linguaggio. Ma di quale dolore sto scrivendo? Quale esperienza evoco? A quali possibili parole della sofferenza mi riferisco? A quale comunicazione rimando?

Non ho tradizione femminile alle spalle tranne rare ed intensissime pagine di Ingeborg Bachmann, di Teresa D'Avila. Qualche frammento di Saffo; folgoranti ed inau-

diti appunti di Simone Weill, pagine mozzafiato di Clarice Lispector, coltissimi ed umani brani della Yourcenar, racconti dolenti di Rosa Rossi. Ed ho l'immagine ed il ricordo del pianto riservato alle donne nella mia cultura (quasi come se fossero le sole capaci di descriverlo, raccontarlo, depotenziarlo).

La memoria della nenia disperata e senza tono del coro femminile che ancora accompagna la morte e che ne riproduce, nella sua ossessiva e lamentosa ripetitività, l'inspiegabile lacerazione, il suo atroce umanissimo accadere e che la congela in un rito che ne evita l'esplosione distruttiva.

Parole, immagini, suoni che non sono una tradizione capace di arginare le altrui rappresentazioni delle quali ancora fanno parte. Parole, però, che aprono frammenti di ricerca rendono possibili capitoli di riflessione, pongono interrogativi radicali, producono inquietudini ed incertezze (come testimoniano anche le belle pagine scritte in questo numero di Madrigale da Rosanna Ciappa).

Sofferenza e dolore: etimi lontani, spessori semantici differenti. Interna alla costituzione dell'umano la prima, aggressione insopportabile il secondo atroce ancoraggio ad un corpo che se ne è attraversato dilata la sua pesantezza.

Il risveglio dopo un'anestesia: un sonno doloroso e senza ricordi, opaco che si interrompe. Sopraggiunge la memoria acuta, improvvisa, priva della consolazione del dormiveglia, del luogo in cui si è, dei confini doloranti di un corpo che non può essere dimenticato e che si avverte come unica essenza di sé quasi priva di pensiero.

La somministrazione di un potente analgesico, uno stupefacente, contro un'insopportabile dolore: l'inaudita felicità del distacco dalla sofferenza, di nuovo il possesso del corpo la sua assoluta coincidenza con ciò che si pensa di essere.

A chi posso raccontare per lenirne gli effetti, per non espellerla dal mio progetto politico e senza averne gratuite ed insopportabili consolazioni, l'atroce solitudine di quel corpo a corpo con la possibilità della morte, con l'acutissima emozione di quel bordo oscuro che nella memoria che lascia fa tristissima la vita rendendola "un'offesa insopportabile"?

Fino a quando dovrò tacere del filtro raggelante che il terrore della malattia e del dolore costruisce tra me e le altre in un gioco di distanze spesso incolmabili?

Se la sofferenza si annida laddove si genera il "tu"; dove c'è la terra del limite, dell'urgenza dell'ineluttabilità di pensare la certezza della morte, devo arrivare fino a lì con le mie domande, con le mie parole, con le mie strategie, con le mie mediazioni, con il mio desiderio di pensare Dio.

Non posso ritrarmi, non posso fermarmi prima, non posso lasciare che l'altro mi invada con la sua cultura, che si appropri del mio silenzio che lo colonizzi con le sue immagini che grondano di inutile ed eroica epicità del pathos. È anche e soprattutto in quella radice del pensiero (l'unica?) che debbo far nascere la mia eventuale filiforme felicità intessuta con il dolore in inestricabili figure così come la luce si innerva nell'ombra.



Intervista ad una Yogy-Kundalini

Giovanna Borrello

Nel primo numero di Madrigale si sostenne che l'esercizio del pensiero produce il ben-essere: si aprì così a partire da quelle pagine un dibattito sulla felicità, la libertà, la signoria femminile che non può non avere come suo risvolto una riflessione sul suo negativo, ossia il male-essere, la malattia, il dolore.

La sofferenza, pur essendo un fenomeno comune al vivente umano, viene, comunque, percepita e vissuta rispettivamente dal soggetto femminile e maschile in modo completamente diverso.

La mancanza di riconoscimento nel reale da parte delle donne per la carenza di mediazioni femminili, crea di per sé una scissione della personalità che finisce per essere una fonte di malessere continuo. Inoltre la mancanza di una concretizzazione del Sé nella realtà circostante comporta per la donna in caso di malattie organiche (anche se non credo che ci siano delle malattie del tutto organiche) uno stato di disfacimento corporeo totale. Penso a certi casi di follia che, se nell'uomo determinano una disintegrazione psichica completa senza intaccare il corpo, nella donna presentano una devastazione corporea più globale.

Si è sentita, quindi, la necessità di non omettere dalla nostra riflessione la malattia. Ne parliamo dunque con una donna, Rossella Aurilio (Amarit K.K.), psicologa e psicoterapeuta della 1ª Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Napoli, Direttrice del Centro Vasudeva Kundalini, direttrice dell'attività clinica dell'istituto di terapia familiare di Napoli.

Rossella è una donna coraggiosa, che dedica la sua vita alla psicoterapia; sta cercando anche di condurre nuove sperimentazioni in questo campo, introducendo la pratica del Kundalini-yoga nella terapia della nevrosi e di alcuni casi di psicosi.

Il Kundalini-yoga è una disciplina indiana antichissima: Rossella ne parla come una vera e propria tecnologia capace di rispondere al bisogno di ben-essere che il genere maschile e femminile, soprattutto in questa epoca, sentono come una esigenza necessaria per la propria sopravvivenza.

Questa pratica si fonda su due principi: il primo è che l'integrità individuale non può darsi se non c'è una unità psico-fisica perfetta, il secondo è che il genere femminile presenta dei caratteri diversi dal genere maschile, per cui

si ricorre spesso ad esercizi differenziati per sesso. O. Ugolini e M.G. Cecchini sui "Quaderni trimestrali di Kundalini-yoga" scrivono: "Non sappiamo bene in quale modo, ma lo yoga sempre più spesso ci ha messo di fronte alle differenze tra uomo e donna: il maschile e femminile del mantra, le diete diverse, tutto ci parla di una differenza che ormai nella vita di tutti i giorni viene sempre meno valorizzata". Inoltre Rossella ha introdotto nella pratica del Kundalini-yoga momenti dedicati esclusivamente al tra-donne. Del Kundalini-yoga e del perché dedica momenti a sole donne parliamo in questa intervista.

* * *

D. Quale rapporto passa tra la pratica del Kundalini-yoga e la malattia e il dolore?

R. Innanzitutto va detto che il legame tra la parte fisica e psichica dell'individuo è un legame strettissimo che non dovrebbe essere per alcun motivo scisso; sicché si può dire: primo, che qualsiasi malattia porta con sé sofferenza legate ad entrambi questi aspetti, in secondo luogo che c'è una reciproca influenza al punto che una modificazione su uno dei due piani produrrà variazioni sull'altro.

La pratica del Kundalini lavora in profondità per la connessione del fisico e dello psichico, sicché è difficile scindere i momenti in cui, con la pratica, ci si sta curando da malanni fisici o ci si sta prendendo cura del proprio tono umorale o della propria emotività. Lo Yoga Kundalini è una disciplina che ha le sue radici in un corpus scientifico antichissimo; essa può essere considerata una tecnologia vera e propria estremamente efficace per i problemi umani del nostro tempo. Una sfida possibile per conquistare integrità e benessere.

D. Puoi dire di più su questo rapporto mente-corpo, del rapporto che passa tra i simboli e le rappresentazioni della mente e la materialità del corpo?

R. Nella mia esperienza professionale di psicologa clinica e psicoterapeuta ho studiato e curato molte psicopatologie. Occupandomi per lo più di psicopatologie adulte, ho avuto modo di osservare corpi, già per così dire cronicizzati. Nella migliore delle ipotesi sono corpi disarmonici o completamente allo sfascio. Fin dall'inizio del mio lavoro ero profondamente colpita, non solo dal binomio psicopatologia e sua rappresentazione corporea, ma soprattutto dalla capacità che l'essere umano possiede di deturpare e mandare in rovina un patrimonio di tutto rispetto. Con la



conoscenza e la pratica del Kundalini mi sono apparse molto più chiare le vie di connessione tra mente e corpo tra il mondo del pensiero e quello della espressività fisica. Come didatta di psicoterapia e insegnante di Kundalini cerco di fare realizzare ai miei allievi i danni della cattiva abitudine a scindere le cosiddette, *capacità mentali* di un individuo dalla sua *struttura corporea*.

Tutto questo soprattutto per uno psicoterapeuta rappresenta una trappola pericolosa. Se uno degli obiettivi principali infatti è quello di una diagnosi corretta, il rischio è di veder passare sotto gli occhi individui vistosamente sofferenti sul piano corporeo che di contro vantano grandi capacità di equilibrio senza avere la possibilità di smascherarli.

Il kundalini è una tecnologia che pone fine a questo imbroglio. Non può esistere equilibrio e sviluppo armonico, se una delle due parti è carente. Detronizzare d'altronde l'attività mentale, permette in realtà di attribuire alla capacità ideativa una nuova forza ed una nuova credibilità, legandola con filo diretto col regno del "reale" e dandole maggiore possibilità di essere materialmente ed estrinsecamente colta e interpretata.

D. In che cosa il malessere o la malattia femminile si differenzia da quella maschile?

R. Si differenzia in molte cose, come in molte cose l'uomo si differenzia dalla donna. Comincerò parlando della donna vista da un'angolatura intra-psichica, quindi privilegiando in questo primo punto il suo mondo interiore. La struttura psichica ed emotiva femminile, secondo i principi del Kundalini, risulta essere un "congegno" molto più complesso e difficile da conoscere e da tenere in equilibrio. Una maggiore complessità vuol dire naturalmente maggiore potenziale. È possibile per una donna, utilizzando le sue naturali potenzialità, aspirare ad uno stato di equilibrio e di benessere. Ho esperienza di come caratteristiche, quali la tenacia e la flessibilità, usate al massimo, abbiano trasformato situazioni disperate in situazioni vincenti.

La famosa autonomia o capacità di autosufficienza è assolutamente confermata, quando una donna riesce a non farsi trasportare da stati emotivi negativi. Quando non si fa trasportare dalla negatività qualsiasi donna è perfettamente in grado di autosostenersi e sostenere e dirigere le persone intorno a lei.

La cosa essenziale per mantenere un buon equilibrio è bloccare quella che io definisco "l'ascensore del tono dell'umore". La capacità di assorbire e recepire l'ambiente

intorno a noi, con tutti i suoi continui mutamenti, ci espone ad una pressione sempre più grande che è causa dell'accumulo di stress. Lo stress è una delle cause principali di quella che io chiamo "ascensore", perché siamo in balia di "un sù e un giù" dell'umore che danneggia fortemente il sistema nervoso. Il patrimonio energetico comincia a deteriorarsi con grosse conseguenze negative dal punto di vista della propria realizzazione e del benessere.

D. Quale strategia di "salvezza" lo yoga mette in atto per restituire piena integrità al "soggetto" umano maschile e femminile?

R. La strategia vincente del Kundalini, ma direi non solo di quest'ultimo, consiste nella *disciplina*. Indubbiamente oltre il beneficio generale di una disciplina, va sottolineato che nel Kundalini c'è un patrimonio molto vasto di tecniche capaci di lavorare su problemi diversi e aree fisiche diverse della persona.

Il risultato di un buon lavoro si ha comunque grazie ad un modello di intervento multidisciplinare comprensivo di arte marziale e tecniche di massaggio Kundalini, in cui l'individuo è aiutato a ricercare e perseguire la sua integrità.

La dualità che governa la maggioranza delle azioni umane, lo scollamento tra aspirazioni e loro realizzazioni, è la fonte principale delle più grandi ed attuali nevrosi.

Essenzialmente abbiamo paura dei nostri desideri e blocchiamo in tal modo la possibilità di concretizzarli, ma la frustrazione che ne deriva è la fucina dell'aggressività. Così assistiamo all'incremento progressivo di individui rabbiosi con se stessi e con altri, e profondamente insicuri. Entrare in un progetto per la ricostruzione di un'integrità significa diventare consapevoli delle proprie aspirazioni ed imparare a vivere con una proiezione positiva. Non nascondersi dietro le proprie paure significa provare veramente ad essere vincenti.

D. Pratico lo yoga per stabilire un rapporto di conoscenza più profonda con me: una conoscenza non astratta che va oltre il mio io penso e le sue categorie intrinseche di complicazioni ideologiche. Ricordo nello yoga un rapporto di "comprensione di me" che comporti una completa assunzione delle mie soggettività interiore.

Ma quel che mi ha spinto a compiere il primo passo verso questa pratica è senz'altro un rapporto di fiducia verso di te in una relazione che è stata sempre dispari. Io, una volta, ti osservavo e ti vedevo crescere dall'alto della mia

relativa maturità di ragazza, e poi, successivamente, all'Università, tu laureanda ed io alle prime armi con la professione. Ora, invece, in un rapporto interamente capovolto, da alunna del Kundalini yoga, riconosco la tua autorità. Ma tu quale relazione stabilisci con la classe e hai mai avuto difficoltà ad essere riconosciuta quale autorità nel tuo campo? Inoltre, hai un rapporto di preferenzialità con il sesso femminile? Il Kundalini nella sua pratica stabilisce una differenziazione d'insegnamento tra i sessi?

R. Nella relazione che stabilisco con la classe soprattutto punto sulla responsabilità del mio insegnamento: non mi concedo, cioè, nessuna possibilità di rilassarmi nel rapporto con la classe, perché penso che sia indispensabile garantire agli studenti "la qualità" di questo rapporto. Quindi stabilisco un legame così profondo da non essere paragonabile ad una qualsiasi e comune amicizia, il mio rapporto, proprio perché non è paritario, è nello stesso tempo vivo ed evolutivo.

Sono, infatti, attenta e pronta a venire incontro ai bisogni che mano a mano emergono.

Sono riconosciuta come autorità, perché io stessa ho mantenuto l'impegno con me di riconoscermi autorevole, e questo le persone lo sentono. Con il sesso femminile ho più un rapporto di preferenzialità, mi riconosco nella comune appartenenza di genere. Mentre, per quanto riguarda l'impegno e l'attenzione, prescindendo dal sesso: mi pongo, invece, in un progetto che lavora di fatto sulla differenziazione e diversa utilizzazione delle energie dei sessi.

D. Dal mio lessico ho eliminato la parola persona, per me persona è troppo legata al suo senso originario di maschera. La maschera mi fa pensare ad un individuo che falsifica la sua identità autentica. Il cattolicesimo, di questo sostantivo, ha attuato un ulteriore depotenziamento, svuotandolo di ogni contenuto terreno, e immettendolo in un contesto trascendente.

Il Kundalini yoga quale rapporto interpone tra il terreno e il trascendente, il finito e l'infinito?, si prevede in questo tipo di pratica una divinità femminile?, Questa disciplina può avere tra le sue rappresentazioni e le sue immagini un dio-donna?

Ad esempio Irigaray sostiene che c'è un rapporto stretto tra il genere e la rappresentazione di Dio. Per l'occidente un dio femminile è di là da venire. L'uomo può esistere, perché Dio lo aiuta a definire il suo genere, a situarsi come finito rispetto all'infinito. Per porre un genere ci

vuole un dio. Insomma il Kundalini quale rapporto pone tra finito ed infinito, e se lo pone, lo pone in senso indifferenziato, o vi interpone una mediazione sessuata?

R. Come dicevo precedentemente, se l'individuo ritrova la sua interezza è più probabile che si connetta con un'energia che lo prescinde, che è appunto quella dell'universo, la stessa forza vitale che dà movimento al gioco cosmico dei pianeti. Io credo che il Kundalini permetta la costruzione di un ponte tra sé e l'universo che va costruito man mano con l'impegno quotidiano. Per quanto riguarda la raffigurazione di un Dio maschile o femminile il problema viene risolto dal fatto che la ricerca di Dio va condotta dentro noi stessi. Pertanto una donna che si connetta con la parte più spirituale di se stessa troverà Dio con la propria immagine. In qualche modo abbiamo un Dio con sembianze femminili.

D. Tu come donna che cosa hai ricavato dalla pratica del Kundalini? Credi che il signor Freud con la sua ideologia astratta e intellettualista, con la sua ideologia maschilista sia stato definitivamente superato?

R. Tra i grossi risultati avuti dalla pratica, quello che mi piace evidenziare è la solidità del mio personale equilibrio che fa tutt'uno con la mia ritrovata identità femminile. Diciamo che l'aspetto della cura e dell'imparare a curarsi con il Kundalini è oggi, parte centrale del mio progetto d'insegnamento, proprio perché sperimentato con una rinnovata coscienza di donna.

Per quanto riguarda Freud, io credo che tutta la psicologia scientifica abbia ampiamente dimostrato una grande carenza nella comprensione della psiche femminile ed un approccio superficiale nella ricerca di metodologie e risposte differenziate tra i sessi.

D. Tu hai iniziato ad insegnare yoga con gruppi misti: da qualche tempo ti stai dedicando anche alla pratica di gruppi di solo donne, da quando mi pare il maestro Yogi Bhajan lo aveva raccomandato. Accennasti una volta al fatto che il maestro sosteneva la necessità, in questa fase storica, dello sviluppo delle energie femminili. Non credo che la salvezza del mondo debba caricarsi come un fardello sulle spalle femminili. In che senso si parla di questa necessità nell'epoca attuale?

R. Non so a chi spetterà di salvare il mondo, ma è certo che il genere umano andrà incontro, nei prossimi vent'anni, ad

un aumento di problemi mentali e tensioni sempre maggiori.

Che la donna accetti o meno la sua posizione, di fatto si trova già oggi a sostenere pressioni di una situazione sociale che diventa sempre più difficile.

Yogi Bhajan, nei suoi discorsi, ha sempre sottolineato il potenziale femminile come la maggiore speranza del futuro, una sorta di serbatoio dell'energie vitali positive. Per quello che mi riguarda assisto quotidianamente alle trasformazioni che tale potenziale offre.

Il senso di aver momenti nello yoga solo femminili è legato all'importanza per la donna di riconoscersi come tale e di sviluppare il senso di appartenenza alla sua specie. Il senso di appartenenza è legato strettamente alla fiducia. La donna deve poter offrire alle altre donne credibilità ed uscire dalla spirale d'insicurezza che lei stessa crea.

Non bisogna dimenticare, infine, che ritrovarsi nella pratica permette di scaricare gran parte dello stress accumulato e può rappresentare una vera e propria valvola di sicurezza per il nostro equilibrio.

D. Hai parlato di senso di appartenenza alla propria specie. Anche tu non credi che uomo e donna appartengano ad un comune genere umano?

R. Un uomo ed una donna hanno in comune solo parte della struttura biologica, ma la psiche e lo spirito hanno modalità funzionali completamente diverse.

D. Fare questa pratica a Napoli, nella nostra realtà, cosa comporta?

R. Mi sento fiduciosa che sia possibile, attraverso una profonda conoscenza della nostra realtà, entrare in una dimensione più ampia. Sorrido d'altronde all'idea che il centro Vasudeva è situato in pieno centro storico e questo sicuramente anche per una precisa scelta di lavorare con delle componenti autentiche della nostra realtà cittadina, positive o negative che siano. Quando, comunque parlo della fiducia in una tematica più ampia, mi riferisco al fatto che il Centro Vasudeva procede nel suo lavoro di attività di ricerca con il centro Mandala di Roma.

La zita forestiera

di Rosa Rossi

“Al circolo non si faceva che parlare di lei. Quella donna si era messa a fare una cosa che da noi non si usa. Se ne andava inturlinando con uomini in giro per il paese e qualche volta l’avevano vista anche passeggiare in campagna con questo o con quello.

E questa era la cosa che dava più sui nervi a tutti, che non va con uno solo, non si tratta di una “relazione”, ma va in giro con gli uomini e non le importa niente di perdere la nominata. E mica si nasconde, anzi lo fa alla luce del sole, *coram populo*, come si dice.

È una forestiera, è vero, ma è di una buona famiglia della Capitanata, gente della nostra mentalità, gente a posto.

Si è detto nel paese che il matrimonio era stato combinato dal sensale, e si era mormorato che a lei quel matrimonio le era andato un po’ per traverso, che l’aveva accettato *obtorto collo*; insomma. Lui certo non era Rodolfo Valentino e non aveva il sangue blu ma si era fatto una posizione perché era un faticatore. Non era un “imbrogliata e sbrogliata” come ce ne sono tanti, un traffichino e, volere o volare, la manteneva come si deve.

Lei non aveva portato molto di suo.

Quando si erano sposati si era saputo che l’esposizione del corredo aveva fatto stuono al paese suo: le parures di seta si buttavano e così anche i gioielli.

E quelli che erano andati al matrimonio avevano raccontato mirabilia dell’esposizione dei regali di nozze, tutta roba di valore. Al ricevimento avevano fatto venire il buffet da Napoli, coi camerieri coi guanti bianchi.

E per molto tempo si erano offerti confetti nella casa che lo sposo aveva messo su in paese per la zita forestiera. Ma la dote era roba da niente, un po’ di contanti e una casaroppola al suo paese. Almeno, così si diceva in giro. Ora il marito non le faceva mancare niente, la faceva vestire dalla Giusti e si diceva che aveva messo una parte della proprietà in petto a lei. Era un uomo con la testa a posto, aveva un piccolo stabilimento e un pò di campagna, e sapeva farla fruttare; non si faceva far fesso da nessuno. Con i contadini ci sapeva fare. Sapeva fare il muso duro quando era il momento, e anche calarsi le brache quando capiva che non c’era altro da fare. (Sulla giornata lesinava

il centesimo ma quando ci fu la questione dell’imponibile di mano d’opera era stato tra i primi a capire che aria tirava). Pensava ai suoi interessi e non come certi avvocatuoli che invece di pensare a farsi una posizione andavano dicendo che “andavano verso il popolo”.

È vero che si diceva che alla masseria lui aveva spesso appuntamento con una donna, una donna del popolo. Ma da che mondo è mondo queste cose si sono sempre fatte, però per il resto non c’era niente da dire sul suo conto. Non era giocatore, i figli li faceva rigare diritto e si sapeva che metteva i soldi da parte.

Lei d’altra parte andava per la maggiore come donna di casa. In casa sua c’erano fasine piene di olive a Sant’Agostino preparate con le sue mani, marmellate di tutti i tipi, e una cotognata che andava per nominata nel nostro ambiente.

La casa era uno specchio, e quando ricevevano per il compleanno o l’onomastico di lui o di lei non c’era il solito rinfresco alla buona con paste secche e liquore banana ma un buffé in piena regola; paté, gattò alla crema, spumette appena uscite dal forno di casa, e tutto opera delle mani di lei.

Insomma tutto il paese si domandava che cosa le era venuto in testa a una donna così a modo, a una donna sposata a un marito che la portava in palmo di mano di andarsene girando con uomini che non erano suo marito. Un brutto segno era stato il fatto che si scocciaava chiaramente delle visite; si scusava del ritardo con cui le restituiva col dire che aveva molto da fare, ma la verità era che si seccava, e questo aveva urtato molto le signore per bene. E si andava dicendo anche che non ne voleva sapere di avere i suoi poveri come facevano le altre signore di pari grado.

E invece se ne andava girando per la campagna con certi spostati senza arte né parte. La gente li aveva visti a passeggiare su di un tratturo verso la Murgia e raccogliere fiori.

Oppure li avevano visti sul ponte romano all’imbrunire. A sentire le rane, fessi”.

Tracce

a cura di Anna Avitabile e Anna Nappo

In questo spazio della rivista trovano la loro collocazione le conversazioni del gruppo di studio sorto parallelo a "Madrigale", e lavoro futuro sarà quello di pubblicare, tramite un bollettino, in maniera particolareggiata, le tracce degli incontri più significativi.

Il tema della discussione del quale presentiamo qui traccia è: la singolarità.

L'approccio è stato il "partire da sé" cercando di non cadere nelle strettoie dei personalismi, ma come possibilità di contatto – o anche di contagio – con l'altra.

Angela Putino: Il giudizio si formula tra due come una condizione da cui si concorre alla virtù propria ed alla virtù altrui. Questa virtù è di tipo politico. Politico significa che riguarda un genere. Perché una persona sceglie delle persone del proprio genere e non delle altre? Perché cerca quel luogo, e non si acquieta in altro luogo? Il genere di per sé come sorge? Io non riesco a partire se non da me e l'altra non parte se non da sé. La situazione crea la possibilità di capire, di avere un giudizio che si spoglia del personalismo e raggiunge sempre più nettamente la condizione di virtù. Si fonda così la condizione in cui il genere è parlante. Nello stesso tempo, considero il rispecchiamento e l'identità fuorvianti, perché ci si chiude e non è detto che si persegua virtù. Per me politica è azione verso il proprio genere, è esporsi nella parola e nell'azione: ritengo indispensabile la singolarità precisa. Tuttavia non è all'identità che dobbiamo guardare: ma all'azione che è la condizione precisa del rapportarsi.

Lucia Mastrodomenico: Quali sono le regole per muoverci? Dato per scontato che questa è la partenza, come prevenire i rischi stabilendo i collegamenti possibili? La rivista, per noi, è un primo collegamento, ma ce ne possiamo inventare altri, se abbiamo le forze. Non semplifichiamo il problema dell'identità.

Angela: L'identità nasce subito contrapponendosi ad altre cose: io sono questo perché contro quello. Nell'azione, invece, si vanno a cercare altri luoghi. Penso che tutte le volte che c'è identità c'è blocco d'azione.

Luisa Cavaliere: Conosco i rischi, ma ho un gran bisogno, in questa fase, di un'azione singolare rispetto ad una forma di convenzione che si sta determinando e che io avverto come una trappola per me. C'è il rischio del rispecchiamento e della stagnazione. È molto importante mantenere il luogo separato, le modalità che ci legano, che cosa ci aspettiamo e che cosa diamo in questo luogo proprio per evitare tali rischi.

Lucia: Se a te sorgono dei problemi, e capisci che l'azione singolare può essere l'intuizione per rompere delle barriere costituite, nella relazione tra donne ti devi anche porre il problema di come conduci questa azione singolare, che per me non deve essere mai scollata da una possibilità di verifica del suo essere collettivo e da una esplicitazione di pratica politica. C'è un gruppo, un cerchio all'interno del quale si muovono delle singolarità. Nel mio processo di libertà censuro la voce più veloce? la fermo? aspetto i tempi o la lascio andare? La garanzia che io riprendo dal più vicino al più lontano è che esiste un gruppo, una comunità.

La grazia: le immagini di Madrigale

di Lucia Mastrodomenico

Bisogna che non dimentichi, che io non dimentichi di essere stata felice per degli istanti, più di quanto sia consentito, che esistono momenti perfetti, in cui l'unica possibile paura in quella permanenza è non riuscire a dire come si guarda ad una cosa bella, ad un sentimento di purezza assoluta. È nella successione delle cose che l'eternità ritrova tutta la sua bellezza, e la morte lievita con la felicità e col dolore.

Il dolore per il corpo che si muove più lentamente del movimento continuo dell'esistenza, con i suoi limiti, lì, definito. Ma io non sono amica dell'onnipotenza e la mia felicità mi deriva dal sapere che sono "qualche cosa di più di un'ispirazione", dal possedere lucidamente ogni momento, vivere collegando ad ogni istante la coscienza che si sta vivendo. Cercherò e non dimenticherò, non cercherò in mari aperti e vasti ma in cunicoli e grotte, non dimenticherò l'allegria di una conquista, il gusto della nostra avventura, e che la tristezza è una stanchezza grande, pesante e senza rabbia.

Questo le immagini di Madrigale dicono, separando quel momento lì ed ora dagli altri movimenti successivi della vita. Servono a non dimenticare, non sono nel movimento dell'eternità, catturati nel tempo.

Ferme sulla carta come la parola, sfuggono alla presa della dissolvenza, le nostre immagini sono dotate di senso, vivono "un'azione parallela alla parola scritta". Il movimento spiega la forma, lo spinge verso una direzione e pur obbedendo a delle regole rigorosamente noi stiamo insieme in condizioni particolari, in circostanze particolari, che portano a risultati eccezionali. Il miracolo in questo caso è esplicabile, ragionevolmente determinato. Il nostro pensiero agisce nella vita pubblica alimentandosi di grazia.

Bilancio Isveimer 1988

Crescita dinamica

Nuovo credito erogato:
2.219 miliardi.

Impieghi per mutui:
7.968 miliardi.

OGTA
L'Isveimer conferma il dinamismo di crescita delle voci più significative del proprio bilancio specie nei finanziamenti alle imprese, in linea con le nuove esigenze e le diversificate problematiche dell'economia di mercato. L'incremento registrato sui finanziamenti deliberati e stipulati, sui nuovi crediti erogati e sugli



impieghi, sottolinea lo sforzo continuo dell'Istituto nell'adeguamento delle strutture interne alle nuove dimensioni della richiesta.

La crescente fiducia di cui gode l'Isveimer sui mercati esteri ne fa un efficiente garante della integrazione del Mezzogiorno nell'economia internazionale.

Isveimer

La banca a medio termine per il Mezzogiorno

Sede e Direzione Generale: Napoli

Bilancio Javeimer 1988
per il futuro di Napoli

Crescita
dinamica

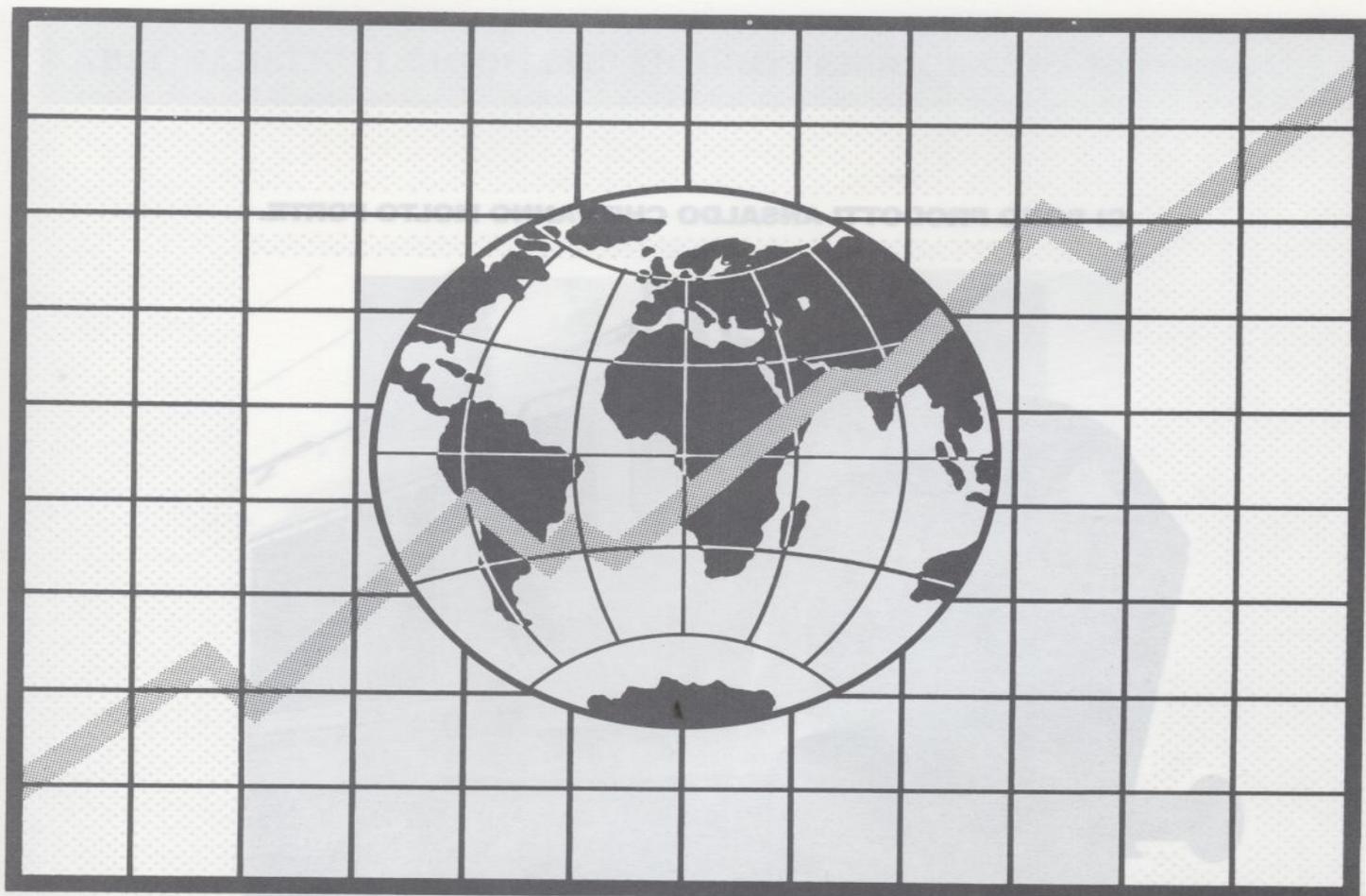
32

L.T.R.



La banca a medio termine della Mezzogiorno

Linea Tranviaria Rapida



per lo sviluppo dei vostri affari in tutto il mondo

- 500 Filiali in Italia.
- **Filiali e uffici di Rappresentanza in:**
New York, Londra, Hong Kong,
Buenos Aires, Francoforte,
Parigi, Bruxelles, Los Angeles,
Mosca, Zurigo, Sofia,
Lussemburgo
- **CORRISPONDENTI
IN TUTTO IL MONDO**

 **BANCO
di NAPOLI**

450° ANNIVERSARIO
1539-1989

CI SONO PRODOTTI ANSALDO CHE VANNO MOLTO FORTE.



Sono molti i prodotti Ansaldo che vanno forte. Uno in particolare farà parlare di sé per la sua velocità: la locomotiva E 402. Le Ferrovie dello Stato hanno progettato la parte meccanica, l'Ansaldo Trasporti ha progettato e realizzato l'azionamento elettronico.

La sua velocità di esercizio sarà di 220 km/h e la sua potenza massima di 6 MW. Queste prestazioni fanno della E 402 una locomotiva adatta a trainare sia treni passeggeri molto veloci che treni merci molto pesanti.

Il prototipo ha già raggiunto, durante le prove, la velocità di 230 km/h. L'Ansaldo Trasporti sta ora realizzando con le Ferrovie dello Stato le prime locomotive. Signori si cambia. Arrivano tempi migliori per chi non ha tempo da perdere.

ANSALDO
Trasporti

IRI / FINMECCANICA

ABBONARSI E' IL MODO PIU' SICURO PER RICEVERE MADRIGALE



Ferdinando Scianna, Cefalù (PA), 1981

«Lo Specchio di Alice» è un'associazione fondata a Napoli nel 1984. Tra i suoi obiettivi, quello di una autonoma politica delle donne. Ha pubblicato nel 1985 gli atti di un seminario sulla fecondazione artificiale (*Futuro è donna?*, Notor, Napoli 1985); nel 1988 gli atti del seminario *La relazione tra donne: esperienze, memorie, percorsi, degli ultimi 10 anni (Io - lo specchio - l'altra*, Giannini Editore, Napoli 1988).

Associazione «Lo Specchio di Alice»: Luisa Cavaliere (presidente), Carla Brogna, Pina Coppola, Rosetta D'Amelio, M. Teresa Iarrobino, Sandra Macci, Lucia Mastrodomenico, Paola Pierobon.

